



# Storia d'Italia

Annali 1

Dal feudalesimo al capitalismo



Giulio Einaudi editore

MAURICE AYMARD

*La transizione dal feudalesimo al capitalismo*

Per chi considera l'Italia rurale fra il secolo xv e il xvi è impossibile non provare un certo disagio di fronte al dibattito teorico svoltosi negli anni '50 e '60 sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo<sup>1</sup>. Del resto l'Italia vi ha avuto una parte assai limitata, se non nulla, restando quasi esclusa o respinta ai margini in una discussione dominata – ancora nel recente articolo di R. Brenner<sup>2</sup> – dal confronto fra lo sviluppo dell'Inghilterra e quello della Francia. D'altra parte, con l'ammissione nel dibattito dei soli campioni della «corsa alla transizione», la storia non vi ha guadagnato: per lei gli insuccessi non sono meno significativi delle vittorie e deve egualmente renderne conto. Soprattutto poi quando si tratta del fallimento non di un ritardatario o di un incapace, ma di chi era partito in testa, con notevole vantaggio, e che sembrava favorito per il successo.

Certo, si tratta sempre di definire i termini; ma si ponga l'accento sul servaggio e sull'organizzazione della produzione intorno alla proprietà signorile (M. Dobb), sullo sviluppo del commercio e della produzione per il mercato, sulla comparsa di nuovi bisogni di consumo e sul rafforzarsi delle economie urbane (P. Sweezy), sull'articolazione originale fra i produttori diretti e i proprietari terrieri che controllano al tempo stesso le signorie rurali (K. Takahashi, e più di recente, a proposito del caso della Normandia, G. Bois<sup>3</sup>), in ogni caso l'Italia del Rinascimento non rientra, o vi rientra solo a stento, nei limiti del modello. E non solo l'Italia del Nord – il che consentirebbe di accontentarsi di con-

<sup>1</sup> Il dibattito è stato avviato dall'articolo di P. M. SWEETZ, *The transition from feudalism to capitalism*, in «Science and Society», XIV, 1949-50, pp. 134-57, apparso come recensione al libro di M. DOBB, *Studies in the development of capitalism*, New York 1946, e dalla replica di Dobb (*ibid.*, pp. 157-67), seguita dal contributo di H. K. Takahashi (*ibid.*, XVI, 1951-52, pp. 313-45) e dagli interventi successivi di Dobb, Sweezy, R. H. Hilton e Chr. Hill (*ibid.*, XVII, 1953, pp. 155-164 e 340-51).

<sup>2</sup> R. BRENNER, *Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe*, in «Past and Present», LXX, 1976, pp. 30-75, e il dibattito sulle sue tesi, *ibid.*, 1978.

<sup>3</sup> G. BOIS, *Crise du féodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début de XIV<sup>e</sup> siècle au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1976.

trapporne lo sviluppo precoce ai ritardi accumulati dal Mezzogiorno, ritardi che avrebbero frenato o bloccato una trasformazione capitalistica largamente avviata, facendo del Nord una semplice isola<sup>4</sup> – ma l'intera penisola. Le due Italie, o meglio le tre: quella della grande proprietà, già capitalistica verso il 1500, nella sua organizzazione e nella sua gestione, ossia la bassa pianura padana; quella tanto discussa, quasi posta a cerniera, della mezzadria, e quella abbandonata volentieri al suo peccato d'immobilismo millenario, del latifondo meridionale.

Dal Nord al Sud, in effetti, nonostante la contrapposizione fondamentale – sul piano economico e sociale – delle situazioni finali, le principali trasformazioni generalmente attribuite ai processi di transizione e considerati come prerequisiti indispensabili, si sono verificate fra i secoli XIII e XV e appaiono, agli inizi dell'età moderna, fatti ormai acquisiti.

### 1. Crisi dei rapporti di dipendenza ed espropriazione contadina.

Tutte le testimonianze indicano l'indebolimento assai precoce dei rapporti, giuridicamente vincolanti, di dipendenza personale collegati con la terra; di ogni forma di servitù (le cui ultime tracce scompaiono, dalla Sicilia al Friuli, fra il 1400 e il 1450); della corvée, ormai priva, pur dove sussiste simbolicamente, di ogni peso economico reale; dei legami di fatto o di diritto alla gleba. Fin dal 1450, in Calabria<sup>1</sup>, l'uomo è libero di muoversi e di vendere il proprio lavoro dove vuole o, ben presto, dove può: perché la libertà personale di movimento non basta a creare un mercato del lavoro. Se in quegli anni i vincoli di dipendenza appaiono meglio conservati nelle regioni montane – gli Abruzzi, l'Appennino toscano o ligure, il Friuli<sup>2</sup> – già si presentano come sopravvivenze, come arcaismi. Ciò non significa che il feudalesimo, sotto forma di signoria rurale e di diritti esercitati sugli uomini che vi risiedono, sia scomparso: al contrario. Esso si afferma con rinnovato vigore in tutte le regioni centrali e meridionali, dove in effetti non si è mai indebolito. Ma i tributi personali, in denaro o in natura, riscossi dai signori, più che dai censi prelevati sulle terre, provengono dall'amministrazione della

<sup>4</sup> R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, nel volume miscelaneo *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, a cura di E. L. Jones e S. J. Woolf, Torino 1973, pp. 35-55.

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 75-77.

<sup>2</sup> Cfr. A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, in «Nuovo archivio veneto», XI, 1906, p. II, pp. 5-62; XII, 1906, p. I, pp. 169-91; p. II, pp. 320-31; XIII, 1907, p. I, pp. 171-84, p. II, pp. 142-57; XIV, 1907, p. I, pp. 193-208; XV, 1908, pp. 225-37.

giustizia e della polizia, dai monopoli economici e di privativa, sempre rigidamente esercitati (forno e mulino, torchio da vino o per olio, macelleria e osteria, gualchiere e tintorie), e finalmente dalle imposte sui consumi del pane e del vino, della carne e delle salsamenterie<sup>3</sup>.

Nel Nord come nel Mezzogiorno si nota del pari la scomparsa o l'arretramento precoce dei piccoli fondi contadini. L'espropriazione contadina, caratteristica dell'Inghilterra delle *enclosures*, si delinea fin dai secoli XIII e XIV, secondo vie peraltro diverse secondo le regioni. Philip Jones ne ha tracciato, per la Toscana, la traiettoria esemplare<sup>4</sup>: il declino dell'economia curtense è rapidamente compensato dall'adozione, da parte dei grandi proprietari laici o ecclesiastici, di nuovi metodi più razionali di conduzione dei loro patrimoni. Se rinunciano a far coltivare direttamente, mediante corvées o salariati, le loro «riserve» di terra dominica, non lo fanno per lottizzarle insediandovi contadini sedentari, legati da contratti a lungo termine, bensì per formare aziende omogenee, compatte, suscettibili di venire concesse in affitto o a mezzadria. Una parte delle vecchie possessioni feudali, gravate da censi ormai solo simbolici, verrà abbandonata, talvolta trasformata in allodi, ai loro occupanti, contadini o membri delle classi urbane; per le altre, invece, verranno utilizzati tutti i mezzi per affermarvi il diritto del padrone, aumentarne le rendite, sostituire i censi in denaro con canoni in natura, e reincorporarle, in caso di abbandono o inadempienza dei titolari, nella proprietà diretta.

I maggiori avvantaggiati da questa evoluzione sembra siano stati proprio i più ricchi fra i grandi proprietari, che aumentano ancora il loro patrimonio, qualunque sia il loro stato giuridico o sociale: monasteri o nobiltà feudale, grandi mercanti e nuove famiglie signorili. Il paesaggio rurale che viene allora formandosi rivela il nuovo contrasto fra i vecchi nuclei di abitato raggruppato – villaggi, borghi e *castra* – dove continua a risiedere una popolazione di artigiani, di piccoli proprietari parcellari, di braccianti, attaccati alle loro terre concesse a livello o a censo perpetuo, e la rete più recente delle fattorie e dei poderi a mezzadria, che predomina in pianura e nella bassa collina.

In quello stesso periodo, in un contesto affatto diverso, l'Italia meridionale vede effettuarsi, soprattutto in Puglia e in Sicilia, una trasformazione anche più brutale e più precoce, che comincia fin dal secolo XII:

<sup>3</sup> M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique», 501, 1972, pp. 29-66.

<sup>4</sup> P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in «Rivista storica italiana», 1964, pp. 329-40, e ID., *From manor to mezzadria: a Tuscan case-study in the medieval origins of modern agrarian society*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 193-241.

L'eliminazione sistematica dell'abitato disperso in casali, che costituiva la base economica e sociale dell'ordinamento feudale instaurato dai conquistatori normanni, e per contro il concentramento forzato dei loro abitanti in una rete assai lasca di grossi borghi rurali, antichi o creati ex novo, che sono rimasti in vita fino ai giorni nostri<sup>5</sup>.

Due ondate successive di abbandono dei casali forniscono al paesaggio il suo nuovo aspetto. La seconda ondata, verificatasi nell'epoca in cui tutta l'Europa conosce le *Wüstungen*, coincide con la caduta catastrofica della popolazione dopo la grande peste del 1348-49: la Sicilia, ancora verso la metà del secolo XV, non supererà i quattrocentomila abitanti (meno di un decimo della popolazione attuale). Ma la prima ondata, databile fra il 1180 e il 1250, in un periodo di crescita demografica, rinvia ad altre spiegazioni: le rivolte musulmane, represses da Federico II, sono state la causa immediata o il pretesto per queste distruzioni e quei raggruppamenti<sup>6</sup>. Si trattava di rivolte sociali, non meno che religiose: esse rivelano il fossato che si è aperto fra una classe contadina di «villani» (solo in parte musulmani, più o meno superficialmente convertiti) e i loro nuovi padroni, ai quali forniscono corvées e tributi.

La dimensione dei casali variava, secondo i casi, dalla semplice azienda agricola al piccolo villaggio: alcune case intorno a una chiesa di campagna, a un mulino, a un'osteria, con venti o trenta famiglie, raramente di più, spesso di meno. Alcuni casali erano di fondazione recente, sorti nel corso del movimento colonizzatore dei secoli XI e XII; ma per la maggior parte avevano mostrato una notevole continuità fin dall'epoca bizantina e araba, che fornisce infatti l'essenziale della toponomastica. Di fronte alla potenza millenaria della grande proprietà, i casali rivelavano un certo allentarsi dell'abitato, l'attaccamento alla terra (seppure in posizione di dipendenza) della popolazione agricola, un'estensione delle culture arboree, una certa forma di divisione della terra fra contadini e feudatari. La loro distruzione segna invece la vittoria definitiva del latifondo, il riappropriarsi, da parte dei grandi signori fondiari, laici ed ecclesiastici, e delle oligarchie municipali, della quasi totalità della terra, la costituzione di una nuova rete di grandi aziende estensive, le massarie, e l'estendersi delle superfici dedicate, nel quadro di un sistema agronomico a grano ed erba, all'allevamento transumante. Proprio questo fenomeno prepara la creazione, verso la metà del Quattrocento, al punto più basso della curva demografica, di un'istituzione come la Dogana delle

<sup>5</sup> M. AYMARD e H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna. 1100-1800*, in «Quaderni storici», XXIV, 1973, pp. 945-76.

<sup>6</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1805, tomo I (casali abbandonati di Altamura).

pecore, che irrigidisce a vantaggio delle finanze dei sovrani napoletani il nuovo ordine rurale. Ma fin dal 1250 — come osserva H. Bresc — si può dire «che, "cum villani dicantur fuisse saraceni, eis modo mortuis et eiectis de Sicilia", non è più possibile distinguere fra aziende servili e dominio feudale del signore»: quest'ultimo le ha completamente assorbite.

Questo cambiamento accompagna la trasformazione del Mezzogiorno in paese esportatore di derrate agricole e soprattutto di grano. Come nel Nord, provoca l'eliminazione del sistema feudale tradizionale, basato sul piccolo fondo contadino, sulla corvée, i censi in natura o in denaro, e determina il costituirsi di un nuovo sistema di sfruttamento del suolo: un sistema che vuota le campagne dei loro abitanti, mentre le fattorie e i poderi dell'Italia centro-settentrionale tendono al contrario a creare un abitato a maglie piuttosto fitte.

## 2. *L'indebolirsi delle pratiche comunitarie.*

A questa disfatta — nel migliore dei casi, un relativo declino — delle piccole aziende contadine, che lascia ai vecchi e nuovi padroni del suolo, siano o no feudatari, libera e quasi totale disponibilità delle terre coltivate, corrisponde l'indebolirsi generale delle pratiche comunitarie. Certo, queste non avevano mai avuto l'ampiezza e l'importanza economica assunta o attribuita a esse altrove, soprattutto in Francia. In mancanza di un'organizzazione collettiva e coercitiva delle rotazioni cerealicole, esse regolano soprattutto l'uso del bosco e quello del pascolo sulle terre comuni o incolte e sui campi dopo la mietitura. Anche queste pratiche, tuttavia, tendono a scomparire fin dal secolo XIII. Ignorati dai primi statuti comunali della pianura lombarda, i diritti al pascolo e alla spigolatura vengono a poco a poco limitati e persino aboliti in tutte le pianure e le colline del Centro-nord, dal Piemonte alla Toscana<sup>1</sup>. Sin dalla fine del Medioevo la terra privata ha acquistato quella libertà completa, o quasi, dagli obblighi collettivi, che tutte le spiegazioni tradizionali della rivoluzione agraria indicano come tappa essenziale. In quella stessa epoca i dissodamenti e le bonifiche, le usurpazioni e le vendite hanno già spazzato via in gran parte gli antichi beni comunali, e il movimento continuerà a svilupparsi fino all'età moderna, come mostra l'esempio del Veneto, per il quale Beltrami ha fornito dati precisi<sup>2</sup>.

Se i diritti comunitari resistono meglio in tutte le regioni montane,

<sup>1</sup> JONES, *Per la storia agraria* cit., pp. 312-13.

<sup>2</sup> D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961.

dove l'allevamento e la transumanza conservano la loro importanza, la vittoria del latifondo ne provoca la progressiva abolizione anche nelle campagne del Mezzogiorno. Solo alcune «università», come quelle di Caltagirone o di Noto, in Sicilia, riescono a conservare il controllo diretto di ampie estensioni di terreno, che le loro esigenze finanziarie costringeranno ben presto a concedere ad affitto, ad amministrare, cioè, come feudi. Quasi dappertutto i «capitoli» che le autorità comunali negoziano in momenti successivi con il signore o il suo rappresentante si sforzano di conservare o anche ampliare l'accesso gratuito o poco costoso ai terreni lasciati a maggese o a sodaglia: l'indebolimento demografico dei secoli XIV e XV consente di ottenere qualche successo, poiché l'uomo si è fatto raro su terre lasciate in abbandono e il feudatario deve concedere facilitazioni di pascolo al bestiame dei «burgisi» e dei «massari». Assai presto, però, fin dalla metà del Cinquecento, il rapporto di forza gioca nuovamente a favore dei proprietari fondiari, che si riprendono facilmente le concessioni precedenti.

D'altra parte, «università» e comuni rurali non hanno né i mezzi, né spesso la volontà di resistere a questa evoluzione. Nell'Italia centro-settentrionale la loro autonomia è stata soffocata dalla duplice pressione dei signori e dei comuni urbani: questi stabiliscono sul loro contado un controllo rigoroso ed efficace, creando un nuovo modello di cellula economico-politica di dimensioni più estese, ma retta da regole diverse, a vantaggio della città dominante. Per quel che riguarda le «università» meridionali, siano esse signorili o demaniali, il potere politico, giudiziario e amministrativo è ben presto nelle mani di poche grandi famiglie locali, che monopolizzano le cariche municipali, riservano l'accesso ai consigli ai soli «gentiluomini» e «boni viri», accaparrano tutti i guadagni degli appalti delle imposte locali, delle terre, delle gabelle, delle rendite contadine.

Punti di riferimento necessari per l'esazione delle imposte, per l'approvvigionamento e per l'annona, ma capaci anche in taluni casi di svolgere resistenza attiva o passiva nei confronti delle autorità superiori, queste «università» possono apparire, in certe regioni e in certi momenti, relativamente più democratiche o più egualitarie. Così, avviene che difendano il principio della tassazione diretta, proporzionale delle fortune censite, contro la generalizzazione delle gabelle sui consumi, oppure che assicurino gratuitamente o a basso costo servizi essenziali, come l'assistenza medica o l'istruzione elementare; se sono demaniali, si opporranno all'alienazione successiva a un signore da parte di un'amministrazione regia sempre a corto di denaro; se sono signorili, negozieranno con maggior vigore i «capitoli» che regolano e stabiliscono le tariffe, i

censi, i diritti d'uso sui boschi, sui pascoli, sui corsi d'acqua. D'altra parte conservano un reale potere economico, fissando prezzi, salari, orari di lavoro. Ma come ci viene suggerito da tutta la letteratura economica che, fra il secolo XVI e il XVIII, tratterà dei contratti «alla voce» (Napoli) o «alla meta» (Sicilia), l'esercizio giusto ed equilibrato dei loro poteri appare sempre come un ideale del passato, che è venuto sempre degradandosi. Le stesse dimensioni dei centri agricoli meridionali – vere e proprie città rurali, piuttosto che grossi villaggi – e il carattere sempre più netto delle differenze sociali, insieme con l'importanza degli interessi in gioco sono tutti elementi che contribuiscono a esasperare – anziché comporre – i contrasti interni alle «università», a farne il luogo privilegiato dei maggiori conflitti economici e sociali.

### 3. *Nuovi atteggiamenti e nuovi rapporti nella proprietà fondiaria.*

L'esproprio dei contadini e il rafforzarsi della concentrazione della terra – libera per larga parte da ogni obbligo di carattere collettivo – nelle mani dei proprietari nobili, ecclesiastici o urbani preparano e accompagnano un movimento di ristrutturazione dello sfruttamento agricolo che si prolungherà e si svilupperà nel corso di tutta l'età moderna, ma che è già abbastanza avviato intorno al 1500 da segnare visibilmente il paesaggio rurale. Di fronte alla frammentazione e al groviglio di parcelle allodiali e di possessi allivellati o censuari, questo movimento porta a ricostituire unità produttive compatte e omogenee. Le loro dimensioni sono assai varie: da 10 o 20 ettari fino a parecchie centinaia, a seconda delle regioni; del pari variano la mole delle costruzioni aziendali, il volume delle scorte, l'insieme degli attrezzi, le finalità o le specialità produttive, che sviluppano scelte agronomiche e tecnologiche diverse. Le une sono intensive: maggiore quantità di bestiame e di prodotti lattieri, grazie allo sviluppo delle colture foraggere sulle terre irrigate o drenate – ed è il caso, ormai classico del Milanese e, a sua immagine, di una parte della pianura padana – oppure, al contrario, sviluppo delle colture arboree (vigne, oliveti, alberi da frutto) o delle piante industriali (canapa, lino, gelsicoltura), grazie all'utilizzazione sistematica della forza-lavoro contadina, ed è il caso delle regioni dove si afferma la mezzadria. Altre sono estensive e si fondano sull'alternanza a grano ed erba, lasciando al prato larga parte: è il caso della Maremma, dell'Agro romano, delle grandi regioni cerealicole del Mezzogiorno. Ma tutte rivelano preoccupazioni nuove e comportamenti economici di tipo assai moderno: la tendenza a investire capitali fissi e mobili nella produzione, l'influenza della

domanda e dei prezzi sulla scelta e il volume delle coltivazioni, il calcolo dei costi di produzione, la volontà infine di migliorare la produttività del capitale investito sotto la duplice forma della rendita fondiaria e degli utili derivanti dallo sfruttamento agricolo.

Anche più dell'abbondante letteratura di trattati d'agricoltura, sempre oscillanti fra una descrizione spesso idealizzata del reale e l'esempio prestigioso degli agronomi romani, fra l'analisi economica e il modello sociale di comportamento dei grandi proprietari «in villa», l'indizio migliore di questo nuovo atteggiamento verso la terra e la produzione agricola è senza dubbio la qualità, la precisione crescente, a partire dalla fine del Quattrocento, della contabilità. Riscoperti di recente dagli studiosi, i libri contabili hanno orientato la ricerca italiana dedicata alla produzione e alla produttività agricola verso lo studio comparato delle varie categorie di aziende, mentre nella maggior parte dei paesi europei le serie decimali offrono ancora lo strumento privilegiato per stabilire i trend e gli indici generali<sup>1</sup>. Anche l'assenza quasi totale in Italia di serie decimali è di per sé significativa: assai precocemente la terra è stata liberata da questo tipo di canoni che colpisce ancora, negli altri paesi dell'Europa occidentale, la maggior parte delle terre agricole; e la Chiesa, come le altre categorie sociali, trae la maggior parte dei suoi redditi dal possesso diretto di importanti estensioni di terreno, che gestisce, dacché ha trovato la forza di resistere alle usurpazioni dei laici, da proprietario terriero attento e capace<sup>2</sup>.

Per la sua continuità istituzionale, la Chiesa ha conservato le più antiche contabilità oggi disponibili. Tuttavia non ne ha avuto il monopolio: in effetti, le tecniche contabili progressivamente adottate e raffinate sono derivate – compresa la partita doppia – dalla pratica mercantile. E i mercanti, infatti, forniscono spesso gli uomini incaricati di tenere i libri contabili, come i fiorentini assunti dai grandi signori palermitani. Verso la metà del secolo XVII la Compagnia di Gesù adatterà per tutti i suoi stabilimenti nel mondo cristiano i principî elaborati da un gesuita siciliano<sup>3</sup>; grazie a essi, la contabilità delle sue proprietà terriere

<sup>1</sup> Si confrontino le comunicazioni presentate al Convegno di storia dell'agricoltura, tenutosi a Verona il 28, 29 e 30 novembre 1977 su *Gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale* (sezione III: Storia moderna), i cui atti sono pubblicati in «Quaderni storici», 1978, con i testi presentati al VII Congresso internazionale di storia economica (Edinburgh, 14-19 agosto 1978), pubblicati a cura di M. Flinn, e in particolare nell'ambito del tema A 3, *Peasant dues, tithes and trends in agricultural production in pre-industrial societies* (Edinburgh 1978, vol. I, pp. 113-61). Cfr. anche per i Paesi Bassi, *Productivity of land and agricultural innovation in the Low Countries (1250-1800)*, a cura di H. van der Wee e S. van Cauwenberghe, Leuven U. P., 1978.

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 1973, pp. 353-93.

<sup>3</sup> F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti*, Catania 1970, p. 48: l'opera del padre

raggiunge un grado di straordinaria precisione: non si limita a registrare i minuti particolari delle spese e delle entrate in denaro, ma fattura a carico delle diverse aziende i servizi del bestiame da tiro, distingue accuratamente il livello di produzione (chiudendo alla fine dell'esercizio annuale i conti di gestione) e quello della commercializzazione ulteriore (con i profitti e le perdite dei diversi «magazzini»), presenta infine separatamente il rapporto annuale sul bestiame (vendita dei prodotti, dei vari capi e del cuoio) e le variazioni del suo valore, per aumento o diminuzione, invecchiamento o rinnovamento.

Ai nuovi comportamenti e alle nuove strutture economiche corrispondono nuovi protagonisti, e per costoro appaiono nuovi ruoli che preannunziano lo schema fisiocratico settecentesco: proprietari, fittavoli, salariati. Senza dubbio il proprietario – ristabiliti incontestabilmente i suoi diritti su gran parte della superficie agricola – esita ancora: la congiuntura del secolo XV, che vede la scarsità di manodopera e bassi i prezzi del grano, ha portato la rendita fondiaria ai suoi livelli più bassi, assicurando per qualche tempo un vantaggio ai produttori diretti. Per quel che riguarda poi i candidati all'affittanza, sono ancora troppo rari e privi di mezzi finanziari. Così, la gestione diretta, che consente di cumulare i guadagni della gestione con la rendita, rimane spesso la soluzione migliore, se non l'unica. Sola alternativa: contro un canone in grano («fictum a blado», locazione «a terraggio»), proporzionale alla superficie seminata, dare la terra in affitto a una classe media di contadini che dispongono di capitali sufficienti in bestiame da tiro, in grano, in denaro, per gestire tra i 25 e i 50 ettari di terreno con manodopera familiare, allargata al momento dei maggiori lavori, con un apporto esterno di salariati. Verso il 1480, i «massari» fra cui l'Ospedale Maggiore di Milano divide i propri beni di Bertinico<sup>4</sup>, hanno molti tratti in comune con i «burgisi» delle campagne siciliane, i cui «terratici» restano a un livello modesto, assai inferiore ai canoni milanesi.

Ben presto, però, fanno la loro comparsa personaggi più potenti, simili ai bovattieri e ai mercanti di campagna che, fin dalla seconda metà del secolo XIV, hanno preso saldamente in mano la conduzione delle grandi proprietà dell'Agro romano e il controllo dell'approvvigionamento in grano, grazie all'Annona, della capitale papale<sup>5</sup>. Fittavoli lombardi, gabelloti o grandi massari siciliani e pugliesi dispongono di mezzi finan-

L. FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, Palermo 1634, sarà ripubblicato parecchie volte, fra cui a Roma nel 1676.

<sup>4</sup> G. CHITTOLINI, *Una grande azienda della bassa pianura lombarda fra XV e XVI secolo*, in *Gestione economica e tecnica cit.*, pp. 17-24.

<sup>5</sup> C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», 1967, pp. 155-203.

ziari più importanti e si impongono al tempo stesso come intermediari e come conduttori del suolo. Abituati ad associarsi, sono in grado di assumersi l'affittanza di parecchie centinaia, talvolta anche migliaia di ettari, organizzando più razionalmente la produzione e la commercializzazione, coltivando direttamente o limitandosi a sovrapporsi agli antichi massari, cui impongono le loro decisioni e le loro direttive. Per lo più di origine urbana, recano con sé le tecniche e le preoccupazioni del capitale mercantile.

Così, dal 1496 al 1520 l'Ospedale Maggiore concede in affitto a tutta una serie di compagnie (quella che stipula il contratto nel 1506 è diretta da un fiorentino) i mille e più ettari di terreno di Bertinico: a carico dei conduttori sono gli importanti lavori d'irrigazione intorno alla Roggia nuova, lunga una trentina di chilometri, che doveva portare a circa ottocento ettari la superficie irrigata, ed essi sono tenuti ad alternare senza interruzioni cereali e foraggiere. L'operazione prepara la risistemazione della proprietà in una decina di cascine, ognuna fra i 50 e i 150 ettari, con costruzioni, stalle e granai, che uniscono l'allevamento alla cerealicoltura, da affidarsi ad altrettanti fittabili in base a contratti novennali, con canoni in denaro<sup>6</sup>.

In rapporto a loro, i gabellotti siciliani e i massari pugliesi sono figure più conservatrici, come i bovattieri romani. Non apportano alcuna modifica nelle strutture tecniche della conduzione, attenendosi strettamente alle pratiche estensive della cerealicoltura e dell'allevamento transumante. Secondo le sollecitazioni del mercato, scelgono fra la conduzione diretta di una parte almeno delle terre e il subaffitto sistematico dell'intera proprietà a piccoli fittavoli o a contadini precari. In effetti i prezzi di esportazione o del mercato cittadino determinano il guadagno più che le quantità prodotte. Di qui la frequente partecipazione a questo genere di affari da parte di mercanti genovesi o toscani, soli o in società con membri dell'oligarchia locale (il cui appoggio resta utile per appianare le difficoltà, reclutare manodopera, ecc.) e talvolta con lo stesso feudatario, che cede le proprie terre a una «compagnia» in cui diviene cointeressato per un terzo o un quarto, giocando in tal modo su due tavoli: quello della rendita e quello del guadagno della conduzione. Se è vero che questi investimenti di mercanti sono più speculativi, e spesso addirittura usurari, che direttamente produttivi, va anche detto che sono indispensabili — e tali rimarranno fino al secolo scorso — per il funzionamento dell'agricoltura meridionale; e certo gravano pesantemente sull'equilibrio dei rapporti sociali.

<sup>6</sup> CHITTOLINI, *Una grande azienda* cit.

Dovunque è possibile, il ricorso alla manodopera familiare resta la regola dominante: essa continua a fornire la parte più importante e forse maggioritaria della produzione agricola totale. L'organizzazione generale della mezzadria, dal secolo XIII al XX, è addirittura fondata sul suo pieno impiego sistematico. Anche i gabellotti del Mezzogiorno ricorrono, in periodi di recessione del mercato esterno, a forme di colonia parziaria o di subaffitto precario a «metateria». D'altra parte nessuna agricoltura in Occidente conosce in quell'epoca una presenza tanto importante di lavoro salariato, e salariato di norma in denaro. Tale presenza si fa maggiore con il costituirsi di unità produttive più grandi, tanto da giungere a segnare lo stesso paesaggio e l'abitato rurale. Tradurre tutto questo in cifre non sarebbe possibile, ma è abbastanza facile individuare i diversi livelli.

Nelle terre senza uomini, dalla Maremma alla Sicilia cerealicola, le grandi fattorie o massarie occupano nel corso dell'anno solo un piccolo gruppo di lavoratori permanenti; esse ricorrono però, per i grandi lavori stagionali e in particolare per il raccolto, alla manodopera dei borghi interni e delle montagne, le cui migrazioni annuali conoscono ritmi regolari fin da tempi generalmente antichi. Verso il 1550 i «riveli di beni e anime» siciliani indicano già il 60 o il 70 per cento di «giornatari» nei paesi dell'isola, ai quali vengono ad aggiungersi schiere di itineranti dalla Calabria; per questi giornalieri, proprietari della loro abitazione e di una minuscola parcella di terreno a orto o a vigna, il distacco dai loro mezzi di produzione è già totale, anche se a lungo essi conserveranno il sogno di accedere alla proprietà del suolo. Gli statuti comunali quattrocenteschi ricordano loro che essi sono tenuti a essere presenti sul campo del padrone fino dal levar del sole, né possono rientrare nel centro abitato prima del tramonto: il tragitto d'andata è a loro carico, quello del ritorno a carico del padrone. I registri notarili offrono abbondanti esempi di contratti di «locazione di opere» ad anno, a mese, con anticipi in denaro e impegni tariffati secondo la consuetudine per il vitto e il vestire. Attestate fin dall'età romana, le schiere di mietitori migranti sono invece reclutate e inquadrare da «caporali», che si accordano, con parecchi mesi d'anticipo, con i grandi proprietari della pianura o i loro fittavoli. Paradossalmente la fortuna rurale di una schiavitù maschile — non più soltanto urbana e domestica — fra il 1400 e il 1550 segnala la tensione esistente in Sicilia sul mercato del lavoro: gli africani importati a intere carovane forniscono ai padroni delle grandi masserie il personale permanente che essi stentano a reclutare fra la popolazione libera.

Nell'Italia centro-settentrionale, lo strutturarsi dei poderi e delle possessioni tende ad approfondire il distacco fra mezzadri e fattori da un

lato, insediati sulla terra con le loro famiglie, e dall'altro la popolazione contadina che comprende sempre una forte percentuale di giornalieri, permanenti od occasionali. I mezzadri cercano di limitarne l'impiego allo stretto indispensabile, sviluppando da un podere all'altro gli scambi di servizi; ma i proprietari vegliano perché vengano impiegati non appena i bisogni correnti dell'azienda non sono più coperti sufficientemente dalle braccia, sempre assai numerose, della famiglia colonica. Nelle cascine lombarde, sorgono intorno alla corte nuove costruzioni per ospitare la manodopera abbondante, strutturata secondo le funzioni affidate – bifolchi, casari, cavallari, campari d'acqua – i cui compensi in natura (un orto, il diritto di spigolare, di allevare pollame, ecc.) non elimineranno mai i salari in denaro. A seconda delle necessità stagionali, si aggiunge a questa manodopera la massa degli avventizi, resa più numerosa dall'intensificarsi di talune pratiche agricole e dall'introduzione di nuove colture richiedenti maggiore lavoro.

#### 4. Mercato e commercializzazione dell'agricoltura.

Questo sviluppo del salariato agricolo rinvia di per sé a un'altra realtà, apparentemente anch'essa molto moderna, tanto da porre l'Italia del Cinquecento in anticipo sul resto dell'Europa, a parte i Paesi Bassi: il peso già assai considerevole del mercato e il forte grado di commercializzazione dell'agricoltura. Il rafforzamento demografico, economico e politico di una rete urbana, al tempo stesso (relativamente) densa e gerarchizzata, ha provocato una duplice ristrutturazione della produzione agricola, a spese dell'autoconsumo contadino. La prima, di raggio limitato, attorno alle città: grandi o piccole che siano, queste si riservano il grano e il vino, l'olio e la carne del loro contado, proibendo l'esportazione di questi prodotti fuori dal loro territorio senza autorizzazione e costringendo i cittadini proprietari a portarli entro le loro mura per approvvigionare il mercato urbano. Le campagne verranno servite per ultime, poste in fondo alla scala, quantitativa e qualitativa, dei consumi, che tende a stabilirsi a loro svantaggio: a esse, i «grani minuti» e le miscele, poi il mais a partire dal primo Seicento, e molto spesso ancora le castagne; alla città, il frumento per il pane, bianco per i ricchi, nero per i poveri. Manifestando senza complessi questo egoismo delle città, tutta una letteratura diffidente accuserà i contadini di mangiare la semente anticipata loro dal padrone, oppure, nel caso dei mezzadri, di curare più il mais, di cui si cibano, che il grano o le colture commerciali che si riserva il proprietario.

Grazie agli anticipi accordati ai coltivatori, e all'indebitamento corrispondente, la città riesce a controllare il consumo delle campagne e le loro capacità produttive. D'altra parte, l'intervento è ambivalente, poiché questa politica non crea un mercato strettamente organizzato e diretto nel quadro del territorio urbano se non per isolarlo e proibirgli, almeno in teoria, ogni comunicazione con i vicini. Si forma così una struttura ad alveoli, che blocca la creazione di un mercato nazionale nel senso contemporaneo del termine. Non vanno peraltro esagerate le costrizioni: il crearsi, nell'Italia del Quattrocento, di nuove entità politiche, ne estende sensibilmente le dimensioni, a vantaggio delle città dominanti: Venezia e Milano, Firenze e Roma. Tuttavia i limiti del contado corrispondono abbastanza bene alle possibilità effettive di trasporto delle derrate pesanti per via di terra: Roma, che ha suddiviso regolarmente i ventimila chilometri quadrati del suo «agro», per rifornirsi di pane e di carne, non ricorre, se non in annate eccezionali, al grano delle Marche, che deve far venire a peso d'oro, e che preferisce lasciar partire più generalmente verso Venezia, in cambio di moneta pregiata.

L'organizzazione degli scambi, soprattutto marittimi, a lunga distanza ce ne offre, se fosse necessario, una dimostrazione supplementare. Fra il secolo XII e il XIV l'equilibrio fra le diverse regioni della penisola si trova brutalmente e definitivamente modificato<sup>1</sup>: i principali mercati produttori delle materie prime agricole sono ormai situati nel Sud, mentre le città mercantili del Nord assicurano la direzione commerciale, gli scambi internazionali, la fabbricazione dei prodotti manifatturati. Grano delle Puglie e della Sicilia, lana delle pecore d'Abruzzo, accentrata nella Dogana di Foggia, seta e zucchero della Sicilia e della Calabria, olio e vino del regno di Napoli, zafferano d'Aquila: tutte le grandi esportazioni meridionali permettono le medesime constatazioni rivelatrici di una nuova e originale struttura economica. La specializzazione geografica dei mercati produttori, in funzione delle attitudini naturali, certo, ma anche delle decisioni politiche e commerciali. Lo stretto controllo della produzione e del suo smercio ha un esempio significativo nell'organizzazione del mercato siciliano del grano mediante l'intervento abbinato del potere reale e dei mercanti settentrionali: concentrazione del grano nei «caricatori», unificazione del sistema di fissazione dei prezzi, concessione di «tratte», regime della scala mobile, ecc.; finalmente la dipendenza dai capitali introdotti da fuori, i cui anticipi sostengono la produ-

<sup>1</sup> Su questo cambiamento, connesso con profondi rivolgimenti distruttivi dell'economia meridionale, cfr. D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977.

zione e al tempo stesso ne assicurano l'accaparramento alle migliori condizioni.

L'importanza del volume di questi scambi e il loro dinamismo fin da quando ha inizio, negli ultimi decenni del Quattrocento, una congiuntura piú favorevole basterebbero a mostrare che le frontiere, lungi dal costituire una barriera alla penetrazione economica dei capitali e degli uomini, l'hanno al contrario facilitata: la divisione interregionale del lavoro, sistematicamente rafforzata fra il Nord e il Sud della penisola, non ha la pari, nell'Europa del Cinquecento, se non in quella organizzata fra i Paesi Bassi e il Baltico.

### 5. *Moneta e livelli d'uso.*

Il posto occupato dalla moneta conferma questo dominio del mercato e accentua ulteriormente la subordinazione delle campagne: in effetti, la circolazione monetaria è diretta sempre dalle città, o meglio dalle piú potenti fra queste, che organizzano a loro vantaggio la gerarchia delle monete. Moneta piccola, di rame o di bronzo, moneta di conto, lettere di cambio, moneta d'oro o d'argento: gli studiosi hanno spesso privilegiato i livelli superiori, i piani nobili dell'edificio, anziché considerarlo nella sua totalità. In realtà la molteplicità del circolante fa della moneta uno strumento flessibile e funzionale di uno scambio ineguale fra il lavoro rurale e i capitali urbani<sup>1</sup>. Ma corrisponde anche a vari livelli d'uso.

Vi è il livello dei consumi: il formarsi di un proletariato salariato di braccianti senza terra, o dotati soltanto di un minuscolo orto o di una vigna, aumenta il numero di coloro che, alla pari della popolazione urbana, sono spinti verso il mercato per l'acquisto della parte essenziale dell'alimentazione, a cominciare dal pane. I grandi centri rurali del Mezzogiorno ci offrono ancora una volta l'esempio migliore: piú della metà della popolazione e, attestano le fonti, la parte piú povera acquista dal fornaio il pane, cosicché le autorità municipali sono costrette, per fronteggiare le crisi di cereali, a prendere gli stessi provvedimentiannonari in vigore nelle maggiori città, ma in posizione di debolezza rispetto ai grandi mercati di rifornimento; le gabelle sui consumi del pane e del vino, dell'olio e della carne, del formaggio e degli alimenti conservati sotto sale assicurano peraltro la parte piú importante delle entrate fiscali.

<sup>1</sup> J. G. DA SILVA, *La dépréciation monétaire en Italie du Nord au XVII<sup>e</sup> siècle: le cas de Venise*, in «Studi veneziani», 1973, pp. 297-348.

Vi è poi il livello degli scambi interregionali: di là dalle migrazioni regolari dei lavoratori, che al tempo del raccolto scendono dalle loro montagne sovrappopolate verso le pianure scarse di uomini, la nuova divisione del lavoro all'interno della penisola favorisce le prime specializzazioni regionali. Prodotti manifatturati contro derrate agricole, per lo piú: le città del Nord pagano con tessuti, metalli, carta i loro acquisti di materie prime nel Mezzogiorno e vi organizzano tutta una rete di mercanti e fattori, stabili nelle capitali e nei porti, itineranti nelle fiere. Sono ben consapevoli della solidità strutturale dei mercati: nel 1606 i lanaioli di Firenze constatano che per la carestia che ha colpito da due anni il regno di Napoli, vi hanno venduto poco panno; tuttavia il nuovo raccolto promette bene, tanto da poter sperare in una ripresa favorevole delle vendite<sup>2</sup>. Dieci anni dopo i mercanti di Barcellona si oppongono con forza al finanziamento del progetto del canale di Urgel, che — sostenuto dai proprietari dell'Ovest catalano — potrebbe difendere la città dalle minacce di carestia: «La utilidad que de mercar el trigo forestero el mercader puede sacar es por este medio volver su dinero de Sicilia a España o, por mas propiamente, tomar en España nuovo dinero para enviarle a Sicilia»<sup>3</sup>. Ma le zone montane della Calabria e della Sicilia nord-occidentale, dove si è concentrata la produzione di seta greggia, offrono il piú chiaro esempio di una situazione nuova nell'ambito di scambi non piú bilaterali, ma trilaterali: la vendita della seta ai genovesi, ai fiorentini e ai lucchesi serve a finanziare gli acquisti regolari — e non solo quelli eccezionali — di grano delle Puglie e di quello dei «caricatori» di Sicilia, dove gli acquirenti di quelle regioni montanare entrano in concorrenza con la domanda privilegiata delle grandi città. Il che pone in termini nuovi il problema delle ragioni di scambio e mostra le possibilità di un modello di sviluppo fondato sull'intensificarsi delle colture arboree.

Vi è infine il livello dei rapporti sociali di produzione, dove la funzione del denaro è lungi dal limitarsi a quella di un semplice strumento per il pagamento dei salari e dei canoni. Piú diffusa e piú insidiosa, la sua presenza vi assume forme piú complesse e piú vincolanti. Le vendite anticipate, «alla meta» o «alla voce», sottendono il funzionamento dell'agricoltura meridionale: sono la contropartita degli anticipi in denaro, in grano per la semina o l'alimentazione, in bestiame, talvolta in arature del maggesi compiute con le bestie da tiro del gabelloto, e il prezzo da rimborsare è un prezzo «politico», fissato all'indomani del raccolto dalle amministrazioni locali, che deve remunerare l'interesse «legittimo»

<sup>2</sup> M. CARMONA, *Sull'economia toscana del Cinquecento e del Seicento*, in «Archivio storico italiano», 1962.

<sup>3</sup> P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962, tomo I, pp. 599-600.

dei capitali anticipati dai mercanti; in caso di non regolamento del credito accordato, in denaro o in natura, questo può venire regolato nella stagione successiva; ma i tomoli di grano e le libbre di seta non consegnati saranno allora fatturati al prezzo del mercato, sensibilmente superiore. Le «mete» dell'olio (gennaio) e del grano (luglio) regolano così in Sicilia, verso il 1600, tutta l'organizzazione del credito a medio termine, anche in città. Ma anche allora continuano a integrare i produttori contadini entro un sistema vincolante, che li esclude di fatto dall'accesso diretto al mercato, e quindi dai possibili guadagni della commercializzazione.

Per altre vie l'organizzazione generale della mezzadria consegue analoghi risultati. Niente è più chiaro, in teoria, più classico, anche, di questa divisione a metà delle spese di coltivazione e di raccolto fra il proprietario, che anticipa la totalità del capitale, e la famiglia contadina che dà la totalità del lavoro. In effetti, scorgiamo come tenda a stabilirsi una divisione verticale fra la parte del colono, interamente dedicata all'autoconsumo familiare, e quindi alla riproduzione della forza-lavoro, e quella del padrone, dedicata al proprio vitto o alla vendita sul mercato urbano. Un certo grado di indebitamento del colono al padrone verrà allora raggiunto, ma non superato, per rendere questa divisione ancor più rigorosa. Ciò consentirà di confiscare a buon prezzo le eccedenze del mezzadro nelle annate favorevoli e di prestargli di nuovo le sementi o il grano per nutrirsi dopo un raccolto cattivo; di lasciargli la totalità del mais e del vinello per prendere tutto il frumento, tutto il vino, tutta la canapa; finalmente di chiedere sempre più lavoro, un lavoro che la famiglia mezzadrile si vede rigorosamente vietare di vendere ad altri, e che è dunque anch'esso escluso dal mercato. Al limite, il sistema può e deve funzionare senza intervento fisico della moneta: tutto è regolato in natura, ma il proprietario tiene la contabilità minuziosa dei propri diritti e del proprio avere, i cui prezzi sono sempre fissati a suo vantaggio.

#### 6. *Mutamenti nelle tecniche e nella produzione.*

Tutte queste trasformazioni hanno a che fare soprattutto con i rapporti sociali di produzione e acquistano significato solo in quanto permettono di modificare il livello e le condizioni di utilizzazione delle forze produttive. Una nuova organizzazione del lavoro agricolo appare in effetti, con i fisiocratici, come la premessa indispensabile a un aumento duraturo della produzione. È un cambiamento che solo può consentire di superare i limiti malthusiani in cui urta ogni aumento durevole della

popolazione e su cui sembra si sia raggiunto un accordo, da un paio di decenni a questa parte, fra gli studiosi, anche se non tutti accordano a essi il medesimo posto nel loro modello esplicativo<sup>1</sup>. Di là da un livello ottimale, rapidamente raggiunto dal terreno coltivato, la necessità di sfruttare terre sempre più povere e di esaurire i campi con coltivazioni ripetute, diminuendo i tempi di maggese, la contrazione delle superfici lasciate al bestiame, e quindi l'unica possibilità di concimazione, la rimessa in causa del fragile equilibrio agro-silvo-pastorale, che è alla base delle agricolture tradizionali, tutto sembra concorrere a far abbassare ineluttabilmente sia la produttività marginale, sia la produzione globale del suolo e del lavoro. Ritroviamo qui la distinzione classica, stabilita da Marx, fra «subordinazione reale» e «subordinazione formale» del lavoro al capitale: finché i nuovi rapporti sociali non colpiscono la vecchia organizzazione del lavoro, finché la direzione, regolata dalla consuetudine, è di fatto lasciata nelle mani degli stessi produttori contadini, finché non sfugge alle classi dominanti, che si limitano a percepire le rendite pagate da costoro e a controllare la commercializzazione della parte negoziata della produzione agricola, il processo produttivo rimane fondamentalmente lo stesso.

Contro Slicher van Bath<sup>2</sup>, che peraltro aveva aperto a esse la strada, le recenti ricerche sulla produzione e la produttività agricola<sup>3</sup> hanno messo in risalto la duplice stagnazione plurisecolare, dal secolo XII al XVIII, delle tecniche e delle capacità dell'agricoltura occidentale. All'immutabilità delle attrezzature rurali corrisponde quella dei rendimenti rispetto alla semente, promossi al rango di indice privilegiato della produttività. Da una parte come dall'altra si ritrova la medesima inerzia di lunga durata: al massimo si ha qualche piccolo progresso marginale, grazie all'allinearsi dei ritardatari su livelli d'altronde modesti, raggiunti da tempo, sin dal secolo XII o XIII<sup>4</sup>, se non dall'età romana, in cui già Cicerone ricorda i «buoni» rendimenti siciliani di 8 a 1, famosi ancora, negli stessi termini, intorno al 1750. Niente, o quasi, cambia, nelle campagne europee, fra l'introduzione dell'aratro a ruote e avantreno e la rivoluzione foraggera iniziata nell'Inghilterra del Settecento. Anche più a

<sup>1</sup> BOIS, *Economie rurale* cit. (si vedano in particolare i due diagrammi alle pp. 357 e 359), riprende su questo punto - ma integrandoli in uno schema d'insieme dominato dall'evoluzione del prelievo feudale - le conclusioni «malthusiane» di W. Abel, M. Postan e E. Le Roy Ladurie.

<sup>2</sup> B. H. SLICHER VAN BATH, *Yield Ratios, 810-1820*, in «AAG Bijdrage», x, 1963, e id., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972.

<sup>3</sup> *Les fluctuations du produit de la dime*, a cura di J. Goy e E. Le Roy Ladurie, Paris - La Haye 1972; si veda anche il rapporto comune presentato da questi due studiosi al VII Congresso internazionale di storia economica di Edimburgo (1978) cit.

<sup>4</sup> M. MORINEAU, *Les faux-semblants d'un démarrage économique: agriculture et démographie en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971.

lungo restano immutate le cose nelle campagne italiane, rimaste per la massima parte fedeli all'aratro tradizionale, disposte ad adottare con straordinaria lentezza un'attrezzatura piú «moderna»<sup>5</sup>, e il cui patrimonio vegetale rimane dominato dall'associazione di cereali, vigna e uliveto, risalente all'epoca romana.

È un'immagine seducente questa immobilità millenaria. Ma è un'immagine deformante, che cristallizza eccessivamente una realtà infinitamente piú elastica e mobile. Basti pensare alle piante coltivate: alle modifiche che intervengono fra il secolo XIII e il XV nell'ambito dei cereali panificabili con la promozione del grano e della segale sulle terre piú fredde a spese dei cereali minori (miglio, sorgo, farro, spelta, ecc.) e dell'orzo, riservato da allora all'alimentazione dei cavalli e dei muli. Il pane prende il passo sulle polente. Oppure si pensi all'accoglienza riservata ai nuovi cereali e alla loro rapida adozione: il riso, che compare in Lombardia sin dalla fine del Quattrocento e si diffonde fra il secolo XV e il XVIII dal Piemonte al Veneto, provocando da parte dei proprietari fondiari importanti lavori d'irrigazione e di drenaggio; il mais, la cui «marcia trionfante» eliminerà fra il Sei e il Settecento i «marzatelli» nelle rotazioni della valle padana (tanto da diventare lo *staple-food*, il vitto base delle campagne dell'Italia settentrionale), ma anche nelle terre alte, fino al Sud della penisola. E ancora, all'introduzione in tutta la Lombardia – nel Milanese, nel Mantovano, nel Bresciano – sin dal secolo XV delle piante foraggere all'interno del ciclo di rotazione delle colture: verso il 1550 occupano piú di un quarto della superficie coltivata nel Pavese e consentono lo sviluppo di un allevamento specializzato nella produzione di latticini. E finalmente al progresso delle piante industriali: la canna da zucchero, coltivata nel Cinquecento nelle grandi piantagioni lungo il litorale tirreno siciliano e calabro, da Partinico a Diamante; le piante tintorie e tessili (guado, canapa, lino); lo zafferano, di cui gli Abruzzi, intorno all'Aquila, forniscono la migliore qualità (la «zima»), che supera lo zafferano delle Puglie, della Toscana e della Lombardia; ma soprattutto il gelso e la sericoltura, la cui espansione nel Nord, fra il secolo XV e il XVIII, si presenta come uno degli avvenimenti piú importanti della storia agricola italiana. Sostanzialmente siciliana e calabrese ancora nel Cinquecento, la produzione della seta conoscerà in seguito, dal Piemonte al Veneto, uno sviluppo eccezionale: verso il 1600 il valore delle esportazioni siciliane di seta (da 500 a 600 000 libbre, ossia circa un milione di scudi) supera quello delle esportazioni di grano dal-

<sup>5</sup> C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, e B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969.

l'isola; due secoli dopo, con quasi 7 milioni di libbre, l'Italia assicurerà i due terzi della produzione europea di seta greggia, coprendo oltre la metà del fabbisogno industriale<sup>6</sup>.

È ancora sarebbe necessario aggiungere a queste trasformazioni e a questi successi la ricchezza piú discreta di un patrimonio botanico di piante, ortaggi e fiori, accumulatosi nelle *huertas* del Mezzogiorno, rinnovatosi ed estesosi ancora nel Cinquecento, grazie ai nuovi arrivati dalla Siria e dall'Egitto. È un patrimonio al quale tutti i giardinieri dell'Europa occidentale attingono continuamente, per ottenerne semi e tecniche di coltivazione. Impossibile, dunque, chiedere, in tali condizioni, alle sole serie della produzione e dei rendimenti cerealicoli – come è stato fatto per la Francia e la Germania – un indice del movimento produttivo agricolo italiano: dal secolo XIII al XVIII questo appare sensibilmente modificato nella sua composizione. Alla relativa inerzia delle colture tradizionali si contrappone il dinamismo delle nuove piante, a volte strettamente collegate alle precedenti, integrate nel sistema delle rotazioni e delle coltivazioni associate, a volte invece sviluppatasi a parte, come altrettante colture specializzate, spesso speculative, sempre destinate al mercato.

L'«immobilità» delle tecniche resisterà meglio a un'analisi? Già di per sé l'introduzione di nuove piante comporta spesso una trasformazione dei processi e dei ritmi di lavoro: arrivando a maturazione verso la fine d'agosto o i primi di settembre, due mesi e piú dopo i «marzatelli» e le leguminose di cui prende il posto, il mais riduce in tal modo d'altrettanto il tempo disponibile per le semine d'inverno e favorisce tecniche di lavorazione forse piú superficiali, ma piú rapide<sup>7</sup>. Ridurre tutto – secondo una tradizione che risale alle accademie d'agricoltura del Settecento e a una letteratura agronomica che riflette il punto di vista delle classi dirigenti – alla resistenza, passiva o aperta, dei contadini contro le migliorie proposte o decise dai proprietari e dai loro fittavoli sarebbe veramente semplicistico. Lungi dal rimanere passivi, estranei al processo produttivo, i padroni della terra riescono, dove e quando vogliono, a trasformarla. Trasformano il paesaggio rurale, il sistema di lavorazione, il rapporto degli uomini con la terra per adattarli alle loro decisioni economiche: cosí per le risaie, cosí, in tempi precedenti, per le grandi piantagioni di canna da zucchero siciliane e calabresi, imprese enormi che impiegano generalmente, fra il Cinque e il Seicento, da cento a duecento

<sup>6</sup> Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», 1976, p. 497: dati derivati da una stima dei V Savi alla Mercanzia.

<sup>7</sup> PONI, *Gli aratri* cit., pp. 47-51.

operai e realizzano una cifra d'affari di oltre diecimila scudi<sup>8</sup>, a pochi passi peraltro dai latifondi votati alla cerealicoltura estensiva. Impongono piani di drenaggio e d'irrigazione, studiati da ingegneri: nella seconda metà del Cinquecento, le autorità veneziane concedono ai consorzi di bonifica, costituiti in enti di diritto pubblico, un potere vincolante superiore a quello degli editti di *enclosures*; tutti i proprietari della zona cui ci si riferisce sono obbligati a partecipare, pagando i «campatici» imposti per finanziare i lavori, sotto pena di vedere messa in vendita la metà delle loro terre. E non pochi saranno costretti a vendere per raccogliere le somme necessarie; così le comunità e i «sudditi» del Padovano pagheranno con l'alienazione forzata di parte dei loro beni fondiari questa politica «rivoluzionaria», che consente ai maggiori proprietari terrieri di aumentare ancora i loro possedimenti<sup>9</sup>: è una tappa nell'inesorabile processo di trasferimento della proprietà, che consente alla nobiltà veneziana, partita da poco, se non da niente, di accumulare nelle proprie mani, prima del 1750, oltre un terzo delle superfici coltivate di Terraferma.

Si tratta di un caso limite? L'organizzazione generale della mezzadria offre un esempio anche più significativo, perché proprio sugli obblighi di lavoro delle famiglie coloniche e sul controllo minuzioso della loro esecuzione quotidiana i padroni sembrano avere concentrato la loro attenzione, fissando il numero di braccia necessarie, il calendario delle varie operazioni, gli attrezzi da usare, le coltivazioni e le regole di coltivazione, il numero di piante da piantare o da innestare, l'obbligo di vangare ogni anno un terzo o un quarto del suolo, che preannunzia l'eliminazione del maggese. Certo, nonostante la continua minaccia di espulsione dei recalcitranti, parte di queste regole rimase lettera morta; ma le «malizie contadine»<sup>10</sup> si collocano appunto sulla frontiera ristretta che separa la «subordinazione formale» dalla «subordinazione reale»; spesso miravano a imitare, a dare l'illusione che il lavoro era stato eseguito secondo le prescrizioni padronali, rivelando la fragilità di un'opposizione contadina costretta a giocare sull'inganno, senza dichiararsi apertamente. Ma proprio quelle «malizie» hanno il merito di ricordarci che non ci si può accontentare di leggere in termini di «progresso» e di «resistenze» una storia delle tecniche di lavoro, inseparabile di fatto dalla totalità della storia sociale. Ciò rivela del pari, *a contrario*, l'immobilità delle tec-

<sup>8</sup> G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Napoli 1968.

<sup>9</sup> A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», 1968, pp. 674-722.

<sup>10</sup> C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX*. (Studi dedicati a Franco Borlandi), Bologna 1976, pp. 111-68.

niche sui terreni «a grano ed erba» del Mezzogiorno, dove sussistono le medesime rotazioni che lasciano larga parte al maggese, le medesime scelte nelle coltivazioni, le stesse mediocri attrezzature e il bestiame scadente. Ma tutto ciò coesiste però con le pratiche intensive che regolano, nelle stesse regioni, la coltivazione di orti irrigati<sup>11</sup>, delle piantagioni di zucchero, della maggior parte dell'arboricoltura specializzata. Quelle tecniche immobili sono strettamente legate al nuovo ordine rurale imposto dal secolo XIII dai feudatari e perpetuato dall'onnipotenza dei loro gabelotti: basta che i grandi proprietari siano di nuovo costretti a concedere la terra a enfiteusi, come in talune regioni del regno di Napoli avviene all'indomani della peste del 1656, e i contadini mostreranno la capacità di rompere le abitudini inveterate, moltiplicando le piantagioni arboree, variando la produzione, sviluppando un altro modello di crescita<sup>12</sup>.

#### 7. Successi e limiti dello sviluppo agricolo alle soglie dell'età moderna.

Le analisi classiche della «rivoluzione agricola» inglese hanno imposto agli studiosi l'immagine di un unico modello di sviluppo economico: quello che, storicamente, ha permesso all'Europa nordoccidentale di superare il blocco tecnico, economico e sociale di un'agricoltura fino allora dominata dall'imperialismo dei cereali panificabili, migliorando la propria produttività, aumentando la produzione, assicurando così, in migliori condizioni, con manodopera meno numerosa, il rifornimento alimentare delle città nel momento in cui l'industrializzazione ne gonfiava spettacolarmente la popolazione. Le grandi tappe di questa trasformazione rivoluzionaria hanno assunto, staccate dal loro contesto regionale, un valore assoluto e decisivo: la concentrazione della terra nelle mani dei grandi proprietari, grazie all'espropriazione dei contadini e all'occupazione dei beni comunali, l'abolizione di tutte le forme di manomorta e di inalienabilità delle terre feudali ed ecclesiastiche, la costituzione di una classe di fittavoli capitalisti, avvantaggiati da locazioni di lunga durata, appaiono come le condizioni, talvolta necessarie e sufficienti, di uno sviluppo continuo segnato dall'eliminazione della popolazione eccedente (che viveva in economia d'autoconsumo); dall'introduzione di nuove ro-

<sup>11</sup> H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», LXXXIV, 1972, pp. 55-127.

<sup>12</sup> G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Napoli 1973.

tazioni che includevano le piante da foraggio ed eliminavano il maggese, e quindi favorivano l'allevamento e spezzavano il monopolio della cerealicoltura, il cui rendimento può allora aumentare; dall'accresciuta commercializzazione della produzione, dal rapido declino dell'industria rurale organizzata nel quadro familiare, dal costituirsi di una distinzione rigorosa fra agricoltura e industria e dal formarsi progressivo di un mercato nazionale. Nel caso dell'Italia, il fascino di questo modello porta a un duplice paradosso.

Da un lato è necessario spiegare allora la lentezza, assai poco «rivoluzionaria», dello sviluppo dell'Italia settentrionale, in cui peraltro tutte le ricette dello *high farming* sono conosciute e applicate fin dai secoli xv e xvi, e i cui risultati suscitano, nella seconda metà del Settecento, l'ammirazione dei più esigenti viaggiatori inglesi, a cominciare da Arthur Young<sup>1</sup>. Fattori tecnici: eliminazione del maggese, irrigazione, prati stabili, piante da foraggio introdotte nel ciclo delle rotazioni, specializzazione nell'allevamento lattifero e nelle nuove coltivazioni più redditizie del grano (riso) o più produttive (mais), o anche solo complementari (seta). Fattori economici: i capitali urbani sono investiti nella terra non solo per gli acquisti fondiari, ma anche per trasformare le proprietà e accrescerne la capacità produttiva. Fattori sociali: accanto alla «classe proprietaria», una classe di affittuari proprietari si assume la gestione capitalistica della terra, ricorrendo soprattutto a lavoratori salariati. Tutto ciò assicura l'elevarsi del prodotto lordo e l'approvvigionamento di una rete urbana particolarmente fitta, di cui il discorso del doge Mocenigo (1423) ci ricorda il precoce sviluppo manifatturiero. In un quadro che costituisce allora l'archetipo invidiato dello Stato moderno, il Milanese del Quattrocento elabora dunque – imitato poi dai suoi vicini, dal Veneto al Piemonte – un modello di sviluppo agricolo che preannunzia, con due o tre secoli di anticipo, il «modello inglese», in cui il rendimento dei capitali investiti dai proprietari (anticipi fondiari) e dai loro fittavoli (anticipi primitivi) è connesso con il grado elevato della produttività del suolo e della manodopera: bisognerà attendere il secolo xix e Carlo Cattaneo perché si prenda coscienza della modernità di tale modello. Inventato dalle città a loro proprio vantaggio, esso garantisce prosaicamente, nel momento della stagnazione e della delusione delle loro ambizioni, due secoli di vita assai confortevole da redditieri, ma non il prestigioso successo del *take-off*.

D'altra parte, il privilegio accordato a questa «via regia dello svilup-

<sup>1</sup> M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione rurale e tecnica*, Milano 1957.

po», che la Lombardia avrebbe avuto il solo torto di scoprire troppo presto per trarne vantaggio, porta a minimizzare, a ignorare o a giudicare solo in confronto con essa le altre vie, certo meno brillanti, seguite da altre regioni della penisola: eppure anch'esse corrispondono a uno sforzo di razionalizzazione della produzione, giocano a modo loro sui due termini del rapporto input-output al fine di assicurare un reddito massimo ai proprietari di terra, e se alla fine sboccano su un fallimento o su un blocco di lunga durata, è perché urtano contro i loro stessi limiti, sociali non meno che economici, che non sono quelli del rapporto popolazione-sussistenza.

Forma classica della «transizione», la mezzadria conosce allora la sua maggiore diffusione geografica, dal Piemonte alle Marche e alla Toscana. Grazie a essa, lungi dal regredire, l'appoderamento segna dei punti fra il secolo xv e il xviii, come avviene nella Toscana all'indomani delle riforme leopoldine, che peraltro miravano ad altri fini; avanza su nuove terre e recupera, a seconda delle regioni e delle colture dominanti, una molteplicità di realtà diverse, che sarebbe inutile voler fondere in un unico modello. Lo stato del mezzadro può variare, e in effetti varia profondamente: talvolta quasi appaltatore, ai margini della borghesia, talvolta quasi giornaliero; carico di debiti o agiato, minacciato di espulsione ogni anno oppure di fatto stabilizzato, lui e i suoi discendenti, per parecchie generazioni su un podere che può essere di pochi ettari o anche di oltre una trentina; sottoposto a patti colonici sempre più vincolanti o al contrario piuttosto allenati da parte di un proprietario che può aspettarsi dalla sua terra sia quantità accresciute di prodotti commerciabili, sia la semplice sicurezza di approvvigionamento per la propria casa e un reddito moderato, ma regolare. Tuttavia, proprio questa molteplicità testimonia il vigore di un sistema che si impone a quell'epoca come una norma, valida entro una gamma assai ampia di situazioni. Nella misura in cui non si tratta di un sistema rigido, il suo sviluppo mostra di aver seguito una logica economica precisa, che spinge a un maggior rigore e a una chiarificazione dei rapporti economici e sociali.

L'ambiguità iniziale di questa associazione fra capitale e lavoro non tarda infatti a dileguarsi: tutti gli «investimenti» monetari spettano al proprietario, la terra e la casa colonica, con le costruzioni per il lavoro agricolo, come pure, assai spesso, il capitale per la coltivazione, dal bestiame alle scorte morte. Ma al tempo stesso il capitale tende a tornare interamente a lui. Il colono non apporta, in generale, insieme con un'attrezzatura assai povera, che il proprio lavoro, o meglio quello di tutta la sua famiglia, vera e propria base economica del sistema. Né assicura soltanto i compiti annuali e regolari della produzione: garantisce insieme

le miglorie e la manutenzione del fondo, ossia la valorizzazione e la riproduzione del capitale.

Salvo che in talune zone ristrette della Val di Chiana, del Valdarno e del Casentino, i lavori di bonifica assumono di rado, nelle regioni a mezzadria, l'ampiezza di quelli della bassa pianura padana; rimane tuttavia significativo che essi abbiano potuto essere compiuti in quei casi entro i quadri della mezzadria<sup>2</sup>. In generale, l'aumento della produzione globale passa attraverso la diversificazione delle colture, e soprattutto l'associazione dei cereali alle colture arboree, che nel paesaggio rurale è attestata dalla diffusione dell'alberata e della piantata. Il carico del dissodamento e della piantagione grava in tali casi interamente sul colono; come pure è a suo carico la conservazione della capacità produttiva del podere mediante la vangatura o l'aratura a porche, destinata a facilitare lo scolo delle acque con l'accurata manutenzione della rete dei fossi nelle zone allagabili: «nel fondo dei fossi sta il pane», scrive Tanara.

In questo senso la mezzadria tende al pieno impiego — per tutto l'anno — della forza-lavoro contadina, e al suo investimento nella terra sotto forma di capitale: un lavoro la cui remunerazione a costi di mercato farebbe apparire che la mezzadria, come tutte le forme di *peasant economy*, non era economicamente redditizia. Essa unisce infatti una produttività debole e decrescente del lavoro orario con una produttività per unità lavorativa assai elevata, che le pressioni del padrone cercano con ogni mezzo d'aumentare. Ciò spiega la preoccupazione continua dei proprietari di adattare le dimensioni della famiglia colonica a quelle del podere, e, data la rigidità di queste, la severità del controllo sociale esercitato sulle prime<sup>3</sup>. Questo controllo, mirante a una maggiore razionalità economica, può assumere forme in qualche modo feudali: sorveglianza sui matrimoni, divieto ai figli di lasciare il podere coltivato dai padri, ecc. Tutte le più recenti ricerche, da quelle condotte sul catasto fiorentino del 1422-25<sup>4</sup>, hanno confermato questa originalità delle famiglie mezzadrili, che le inchieste del secolo scorso descrivono come «patriarcali», e che i demografi contemporanei, formati alla scuola degli antropologi,

<sup>2</sup> E. LUTTAZZI GREGORI, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna. Fonte a Roeco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, pp. 209-88, ne analizza un buon esempio per la Val di Chiana.

<sup>3</sup> *Ibid.*; A. M. P. QUAGLIA, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano*, in *Ricerche cit.*, pp. 143-208. Per parte sua W. KULA, *La seigneurie et la famille paysanne dans la Pologne du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Annales E.S.C.*, 1972, pp. 949-59, analizza una politica identica dei signori polacchi per adattare i vari tipi di famiglia corrispondenti alla gerarchia delle coltivazioni agricole che coesistono nel villaggio.

<sup>4</sup> C. KLAPISCH-ZUBER e M. DEMONET, «A uno pane e uno vino». *La famille rurale toscane au debut du xv<sup>e</sup> siècle*, in *Annales E.S.C.*, 1972, pp. 873-902; e D. HERLIHY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles*, Paris 1978.

vedono come «aggregati domestici» o «multipli», raggruppanti più famiglie nucleari sotto uno stesso tetto, in una comunione di beni, di cui i codici legislativi preunitari — a Parma e Piacenza (1820), a Modena (1771 e 1851) — indicano le specifiche regole di scioglimento. In ogni caso, questo tipo di famiglia «allargata», comprendente da dieci a venti persone e talvolta di più (mentre le famiglie di braccianti sono sempre nucleari) non ha niente di «tradizionale», ma appare connesso con l'affermarsi e il consolidarsi della mezzadria. Variabile a seconda delle regioni e delle opzioni culturali, ma omogeneo entro questi limiti, un rigoroso rapporto tende così a regolare l'utilizzazione della manodopera e a stabilire il numero ottimale di unità lavoratrici per ettaro messo a coltura: sempre assai elevato, oscillerà fra 0,5 e 1 nell'Emilia del secolo XIX<sup>5</sup>.

I limiti di questo modello, fondato sullo sfruttamento del lavoro umano più che sull'investimento di capitali, sono evidenti<sup>6</sup>. Esso fissa una distinzione rigorosa fra l'autoconsumo e la commercializzazione: perfino nelle annate favorevoli, il peso dei debiti contribuisce a impedire al mezzadro l'accesso al mercato — riservato ai padroni — e ogni forma di accumulazione del capitale o di mezzi di produzione. Nonostante lo sviluppo delle colture arboree, esso conserva — per le esigenze di una popolazione numerosa — il primato delle colture alimentari, e frena, seppur senza impedirli del tutto, i tentativi di specializzazione: canapa (Bologna), guado (Arezzo), vino (Chianti), ecc. Lascia poi al bestiame un posto solitamente assai marginale e affida dunque ogni aumento del rendimento produttivo all'intensificazione del lavoro. Modello di una certa crescita a vantaggio esclusivo delle città, la mezzadria ha funzionato per secoli come un modello d'equilibrio: essa porta a una stabilità demografica secolare, a un'immutabilità delle forme di gestione, dei rapporti sociali, della produzione, della produttività, dei consumi. È senza dubbio una vittoria sulle oscillazioni della congiuntura, ma una vittoria senza domani.

Queste due vie, ciascuna a suo modo intensiva e variamente innovatrice, dello sviluppo agricolo prodottosi nell'Italia centro-settentrionale,

<sup>5</sup> Cfr. BERTI PICHAT, *Intorno ad alcuni rapporti della popolazione agricola coll'estensione dei poderi*, in «Felsineo», V, 14 gennaio 1845, n. 33, e la messa a punto di C. PONI, *La famiglia e il podere*, in AA.VV., *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Bologna 1978, pp. 100-19.

<sup>6</sup> Si veda in particolare, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, *Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci (Roma, 20-22 aprile 1968)*, Roma 1970, le comunicazioni di G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, e M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, come pure l'intervento di G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione della mezzadria*.